

**“ Fu trasfigurato davanti a loro” (Mc 9,2)**

*Tracce per la lectio divina – II dom. Quaresima \* B (28 febbraio 2021)*

*1. Lectio – Mc 9,2-10 – Contesto, traduzione e parafrasi*

La trasfigurazione di Gesù si trova al centro del vangelo di Marco ed è rivolta sia all'indietro sia in avanti.

All'indietro: si rinnovano, come al Battesimo al Giordano la voce del Padre e la manifestazione dello Spirito Santo (là attraverso la colomba, qui per mezzo della nube) che rendono testimonianza al Figlio davanti ai discepoli:

- Mc 1,10-11: *E subito, salendo dall'acqua, vide squarciati i cieli e lo Spirito come colomba mentre discendeva verso di lui. E (vi fu) una voce dai cieli “Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te mi sono compiaciuto”.*

- Mc 9,7: *Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: “Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo”.*

In avanti: nella Trasfigurazione è profeticamente anticipata la pasqua di Gesù e la trasfigurazione definitiva del suo corpo nella risurrezione, con l'ingresso del corpo di Gesù negli eterni splendori di Dio. Cf. Mc 9,9-10: *“Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti”.*

La strutturazione del testo è lineare:

- 1) ascensione al monte;
- 2) eventi sul monte;
- 3) discesa dal monte.

*I. Ascensione al monte (v. 2a)*

*II. Eventi di rivelazione sul monte (vv. 2b-8)*

- *Trasfigurazione di Gesù e manifestazione di Elia e Mosè (vv. 2b-4)*
- *Richiesta di Pietro (vv. 5-6)*

- *Teofania trinitaria (v. 7)*

- *Gesù e i discepoli (v. 8)*

*III. vv. 9-10: discesa dal monte*

9,2

**Dopo sei giorni Gesù prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li conduce in alto** (*lett. “li fa salire”*) **su un monte elevato, in disparte, (loro) soli. E fu trasfigurato** (*lett. “fu trasformato”, passivo teologico: il complemento d’agente e soggetto logico è il Padre*) **davanti a loro.**

9,3

**e le sue vesti divennero luminescenti** (lo splendore del corpo si manifesta anche attraverso i vestiti), **candidissime, come un lavatore sulla terra non potrebbe candeggiare.**

9,4

**E apparve a loro Elia con Mosè** (Marco riesce a rendere dal vivo la visione originaria degli apostoli che, nella luce sfolgorante di Gesù, scorgono prima Elia e, subito dopo, anche Mosè) **e conversavano con Gesù** (l’imperfetto perifrastico mette in luce la durata di questo colloquio, a cui il verso *sullaléō* conferisce anche un tocco di familiarità)

9,5

**E rispondendo** (non interpellato?), **Pietro dice a Gesù: “Maestro, è bello per noi essere qui: facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia».**

9,6

**Non sapeva, infatti, cosa diceva** (*lett. “disse”*), **erano infatti atterriti.**

9,7

**E venne una nube che li adombrò e venne una voce dalla nube** (dall’interno della nube): **“Lui è il Figlio mio l’amato, ascoltatelo”.**

9,8

**E in un attimo, guardando tutt’attorno non videro nessuno se non Gesù solo con loro.**

9,9

**Mentre discendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno le cose che avevano visto, se non quando il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti.**

9,10

**Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa sia risorgere dai morti.**

Nessuno degli evangelisti indica il nome del monte della Trasfigurazione. Gli scrittori ecclesiastici e poi i pellegrini antichi lo identificano con il Tabor: Origene, Eusebio di Cesarea, Cirillo di Gerusalemme, Girolamo, il Pellegrino di Piacenza, Arculfo. Il Tabor segna il confine tra la tribù di Issacar e quella di Aser (cf. Gs 19,22). Nei pressi del Tabor si svolse la battaglia contro Sisara (Giaele gli conficcò un paletto della tenda nelle tempie: cf. Gdc 4,21:). Il Tabor (in arabo *Gebel et-Tor*) è la montagna più caratteristica della Galilea. Si innalza, in splendida solitudine, di 588 metri sopra il livello del mare, a circa 10 km dalla città di Afula (Ofra, la patria di Gedeone; cf. Gdc 6,11). La sommità del monte è una vasta piattaforma di 1200 x 400 metri. Questa spianata ha un solo accesso, *Bab el-Hawa*, la “porta del vento”, frutto delle fortificazioni saracene dopo l’abbandono della fortezza da parte dei cristiani nel 1218. I primi edifici sacri sul Tabor sorsero in epoca bizantina nel IV sec.: tre chiesette (o forse una chiesa a tre cuspidi), dedicate una al Salvatore, una a Mosè e una a Elia. Nel 570 il Pellegrino di Piacenza attesta dice di aver visitato le tre chiese. I resti di un mosaico bizantino sono conservati sulla destra della spianata dopo il cancelletto. Arculfo (670) vi trovò una numerosa comunità di monaci. Nel XII sec. i crociati edificarono una basilica con un’abbazia benedettina i cui resti sono stati riportati alla luce attorno all’attuale chiesa (dopo il cancelletto sulla sinistra). Tancredi, principe di Galilea, dotò d’ingenti rendite l’abbazia anche per fortificare la basilica ed il monastero.

Alla caduta del regno crociato, i monaci resistettero all’assalto delle truppe del Saladino ma non a quelle del sultano Malek al-Adel che nel 1218 distrusse la chiesa ed il monastero utilizzando le pietre per costruire un bastione di difesa contro cui s’infransero i tentativi di riconquista dei crociati. Dopo la tregua raggiunta da Federico II (1229-1239) i cristiani poterono tornare sul monte ma, nell’impossibilità di ricostruire la basilica crociata, edificarono un oratorio ad ovest dell’antica chiesa. Si giunse così al 1263 quando la furia del sultano Bibars spazzò via tutto.

La santa montagna rimase abbandonata per circa quattro secoli: i pellegrini più audaci salivano al Tabor per pregare all'aperto e i francescani vi celebravano la S. Messa nella festa della Trasfigurazione, attendendo l'occasione propizia per entrare in possesso del luogo. L'occasione si presentò nel 1631 quando Francesco di Verrazzano, console del Granduca di Toscana a Sidone, convinse il benevolo emiro druso Fakhr ed-Din a donare ai francescani l'area santa. I francescani iniziarono subito a costruirvi una chiesa ed un ostello per pellegrini. La basilica attuale, del 1924, è opera di Antonio Barluzzi: è di stile romano-siriaco (che ebbe il suo massimo splendore tra il IV ed il VII sec.), riprende nelle grandi linee il tracciato della chiesa crociata. Le due torri sulla facciata che sorgono sopra le due cappelle preesistenti dedicate a Mosè ed Elia formano con il grande arco riccamente scolpito un magnifico nartece. La basilica è a tre navate divise da massicci pilastri e da robuste arcate. Nel centro della basilica uno scalone, ampio quanto la navata centrale, discende per 12 gradini alla cripta che custodisce la memoria della trasfigurazione di Gesù. L'altare della cripta è quello rinvenuto negli scavi. Sotto l'altare vi è un vano roccioso che appartiene alla basilica bizantina. I mosaici della cripta, opera di A. Villani, rappresentano le "trasfigurazioni" di Gesù, ossia le manifestazioni della sua gloria: la nascita, l'eucarestia, la morte e la risurrezione. Sopra la cripta vi è l'altare maggiore con il mosaico della Trasfigurazione.

A sinistra della Basilica si notano altri resti del convento benedettino (la sala capitolare ed il refettorio). Dal belvedere si può lanciare lo sguardo sino a Tiberiade e, nelle giornate limpide, fino al monte Hermon (confine settentrionale della Terra promessa), abbracciando la pianura di *Esdrelon*, le due catene del *Giabal Dahi* e del *monte Gelboe*, i *monti di Efraim*, la *catena del Carmelo*, il villaggio di *Naim*, le colline della Samaria e gran parte della Galilea.

Nella proprietà dei greco-ortodossi vi è la chiesa di S. Elia, che fu ricostruita nel 1862 sulle macerie di quella distrutta dal Saladino dopo la vittoria ai Corni di Hattin il 4 luglio 1187 (la regina Eschiva era assediata a Tiberiade nella cittadella e i principi crociati lasciarono imprudentemente la fortezza di Sepphoris senza approvvigionamenti d'acqua e furono presi in trappola da Saladino).

. Difatti, le truppe del Saladino non riuscendo ad espugnare il monastero fortificato dei benedettini si scatenarono contro il convento dei greci, massacrando orribilmente tutti i monaci. Accanto alla chiesa di S. Elia vi è la cosiddetta Grotta di

Melchisedek in cui la setta eretica dei Melchisedekiani (III-IV sec.) che negava la divinità di Gesù ed affermava la superiorità di Melchisedek, venerava l'incontro di Abramo e Melchisedek, re di Salem, cioè di Gerusalemme (cf. Gen 14,17-20). La tradizione giudaica fissa quest'incontro presso la piscina di Siloe, la spianata del Tempio o presso Ain Karem, i giudeo-cristiani nella grotta sotto il Calvario. Discendendo, prima della *Porta del vento*, vi è la cappella detta "*Descendentibus*", in ricordo delle parole di Gesù ai tre testimoni della sua Trasfigurazione: "*mentre discendevano dal monte Gesù ordino loro: «non parlate a nessuno di questa visione finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti»*" (Mt 17,9).

L'altro monte che è stato proposto come luogo della Trasfigurazione è il monte Hermon (*har hermon, montagna del Vecchio*), cioè il massiccio montuoso di roccia calcarea al confine tra le terre di Israele, Siria e Libano. L'Hermon è formato da tre vette, la più alta delle quali raggiunge i 2.814 m. Nella Bibbia l'Hermon è spesso citato come il confine settentrionale della Terra Santa. Sul monte Hermon non vi sono tracce di santuari antichi legati alla memoria della Trasfigurazione ma gli scavi effettuati sul monte Tabor mostrano tracce evidenti dell'esistenza di una città fortificata già prima del I secolo, laddove i Vangeli parlano del monte di cui un luogo in cui Gesù e i tre apostoli erano "*in disparte*", "*da soli*", "*in un luogo solitario*". Inoltre, prima della Trasfigurazione (cf. Mt 16,13; 17,1, 2; Mc 8,27; 9,2) Gesù si trova nel territorio di Cesarea di Filippo, alle pendici dell'Hermon.

La festa liturgica della Trasfigurazione del Signore celebrata originariamente solo in Oriente fu estesa a tutta la Chiesa da papa Callisto III dal 6 agosto del 1457, a ricordo della vittoria dei cristiani a Belgrado nel 1456, quando un esercito di 40-50mila cristiani (per lo più formato da contadini armati di falci e di fionde) ebbe la meglio sull'esercito turco di Maometto II più grande almeno del doppio, che, solo tre anni prima, il 29 maggio del 1453, aveva conquistato con orribile strage Costantinopoli e che minacciava di dilagare in tutta Europa, preceduto da fama d'invincibilità e da storie di tremende efferatezze. A ricordo di questa vittoria dell'Europa cristiana, è rimasta anche, sempre per volontà di Callisto III, la tradizione di suonare le campane a mezzogiorno per l'*Angelus*.

### Meditatio

Oltre che nei tre vangeli sinottici (Mt 17,1-8; Mc 9,2-8; Lc 9,28-36), l'evento della Trasfigurazione di Gesù sul monte è attestato anche nella Seconda Lettera di San Pietro: *16 Infatti, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificialmente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. 17 Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: «Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento». 18 Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte (2Pt 1,16-18)*

Anche in questa quarta testimonianza emerge la centralità della dichiarazione del Padre. *«Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento»*: la *berakah*, la benedizione che il Padre pronuncia per il e sul Figlio è destinata a noi in quanto attratti nello spazio mistico di questa benedizione dall'esodo pasquale di Gesù, spazio mistico che consiste nel corpo stesso di Gesù. Ascoltando la sua parola *obaudiendo* / obbedendo al Figlio, cioè prestandogli l'obbedienza della fede (*eis hupakoén tés písteōs*: Rm 1,5), noi rimaniamo nella benedizione del Padre.

La Trasfigurazione annunzia e anticipa la Risurrezione. Inversamente, la Risurrezione è il permanere della vita umana nel fenomeno della Trasfigurazione.

La visione sul monte permette di comprendere l'identità pasquale di Gesù. Nella Trasfigurazione c'è l'evidenza della dignità di Cristo come Signore del mondo (spazio) e della storia (tempo), come compimento della storia della rivelazione (la Legge e i Profeti).

*“Se non Gesù solo ...”*: tutta la gloria della teofania trinitaria è presente abitualmente in lui. *“E in un attimo, guardando tutt'attorno non videro nessuno se non Gesù solo con loro”* (Mc 9,8).

La Trasfigurazione è la rivelazione anticipata dell'esodo di Gesù, cioè del suo passaggio pasquale di passione, morte e risurrezione (cf. Mc 9,9-10).

La Trasfigurazione del Capo è caparra della glorificazione del Corpo mistico. Prefazio della festa della Trasfigurazione (6 agosto): *“rivelò davanti a testimoni eletti la sua gloria ... per proclamare che si sarebbe compiuto nel corpo della Chiesa tutta ciò che*

mirabilmente prefulse nel capo (*et in totius Ecclesiae corpore declararet implendum quod mirabiliter eius praeulsit in capite*”).

La contemplazione della del Signore trasfigurato ci fa acquisire una più viva coscienza della consistenza e dello spessore della speranza cristiana, che ha come oggetto la *verità escatologica* (= verità cristologica finale di tutto e per sempre) del Corpo Risorto di Cristo, per sempre Vivente nella gloria del Padre.

Vi sono due giudizi: l'uno individuale, di ciascuna anima, subito dopo morte; l'altro, universale, di tutti gli uomini, alla fine del mondo. Nel giudizio universale i corpi risorgono per essere associati al destino eterno delle loro anime. La risurrezione finale riguarda l'intero uomo: ciascuno risorgerà nella stessa carne (trasfigurata) che ha avuto sulla terra.

Ecco perché la Chiesa circonda di venerazione le vestigia terrene e le reliquie dei santi: i loro corpi furono in modo insigne durante la loro vita terrena membra vive di Cristo e templi dello Spirito Santo, le loro anime sono ora nella gloria e, alla fine del mondo, anche i loro corpi saranno pienamente glorificati.

Nel corpo glorificato di Cristo vi è dunque anche la reale anticipazione della gloria futura delle sue membra: “Infine bisogna notare che nei Simboli esistono formule dogmatiche piene di realismo circa il corpo della risurrezione. La risurrezione avverrà «in questa carne, nella quale ora viviamo». Perciò è lo stesso corpo quello che ora vive e quello che risorgerà. Questa fede appare chiaramente nella teologia cristiana primitiva. Così sant'Ireneo ammette la «trasfigurazione» della carne, perché, «essendo mortale e corruttibile, diventa immortale e incorruttibile» nella risurrezione finale. Ma tale risurrezione si compirà «negli stessi [corpi] che erano morti; perché se non fosse negli stessi, neppure risusciterebbero coloro che erano morti». I padri ritengono, quindi, che senza identità corporale non si possa difendere l'identità della persona. La Chiesa non ha mai insegnato che sia necessaria la medesima materia perché si possa dire che il corpo sia lo stesso. Ma il culto delle reliquie, attraverso il quale i cristiani professano che i corpi dei santi «che un tempo erano membra vive del Cristo stesso e tempio dello Spirito Santo [...] saranno da lui risuscitati per la vita eterna e glorificati», mostra che la risurrezione non si può spiegare indipendentemente dal corpo che visse” (Commissione Teologica Internazionale, *Problemi attuali di escatologia* (1990), 1.2.5).

Al centro del nesso tra il Corpo trasfigurato e risorto di Gesù e il corpo trasfigurando e destinato a risorgere dei cristiani vi è la presenza e il dono di Gesù nell'Eucarestia, principio di trasfigurazione nel tempo del cammino terreno, caparra e *praelibatio* (pregustazione) della risurrezione futura: *Bone Pastor, panis vere, / Iesu, nostri miserere: / tu nos pasce, nos tuere: / tu nos bona fac videre / in terra viventium. / Tu, qui cuncta scis et vales: / qui nos pascis hic mortales: / tuos ibi commensales, / coheredes et sodales / fac sanctorum civium* (San Tommaso, *Lauda Sion Salvatorem*).

Indicando in Gesù il suo Figlio e dicendoci di ascoltarlo (Mc 9,7: “Lui è il Figlio mio l'amato, ascoltatelo”), il Padre ci rivela la via per giungere a ciò, la via della vera luce e della vera gloria.

Gesù trasfigurato sul monte è il compimento, nel suo corpo che rivela la gloria del Verbo, dell'intera rivelazione salvifica.

Infatti, il tema della luce percorre da un capo all'altro la rivelazione biblica, dalla Genesi all'Apocalisse.

La luce è la prima delle creature di Dio (cf. Gen 1,3: “E Dio disse: «Sia la luce». E la luce fu”); la separazione tra luce e tenebre è il presupposto per la chiamata all'esistenza di tutte le cose. Il libro dell'Apocalisse si chiude con la manifestazione della città sposa, la Gerusalemme celeste, che ha la propria luce in Dio stesso: “Non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole perché il Signore Dio li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli” (Ap 22,5).

Nelle tradizioni dell'Esodo, l'alleanza del Signore con Israele (così come indica la rivelazione del suo nome in Es 3,14: *'ehye asher 'ehye*, “io sono colui che sono”) è espresso e mediato con dei segni che appartengono al campo semantico della luce. Infatti, Dio guida il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della terra promessa rendendosi presente e visibile nella *colonna di nube / colonna di fuoco* (tra gli altri cf. Es 13,21-22; 14,24; Nm 14,4) e si rivela e parla dalla fiamma di *fuoco del rovetto* (Es 3,2).

Es 34,29-35:

“<sup>29</sup>Quando Mosè scese dal monte Sinai – le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte – non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui. <sup>30</sup>Ma Aronne e tutti gli Israeliti, vedendo che la pelle del suo viso era raggianti, ebbero timore di



avvicinarsi a lui. <sup>31</sup>Mosè allora li chiamò, e Aronne, con tutti i capi della comunità, tornò da lui. Mosè parlò a loro. <sup>32</sup>Si avvicinarono dopo di loro tutti gli Israeliti ed egli ingiunse loro ciò che il Signore gli aveva ordinato sul monte Sinai. <sup>33</sup>Quando Mosè ebbe finito di parlare a loro, si pose un velo sul viso. <sup>34</sup>Quando entrava davanti al Signore per parlare con lui, Mosè si toglieva il velo, fin quando non fosse uscito. Una volta uscito, riferiva agli Israeliti ciò che gli era stato ordinato. <sup>35</sup>Gli Israeliti, guardando in faccia Mosè, vedevano che la pelle del suo viso era raggianti. Poi egli si rimetteva il velo sul viso, fin quando non fosse di nuovo entrato a parlare con il Signore”.

Tutto si compie nel mistero pasquale di Cristo anticipato nella Trasfigurazione: 9,7: “E venne una nube che li adombrò e venne una voce dalla nube: «Lui è il Figlio mio l’amato, ascoltatelo»”.

La luce di Gesù viene comunicata ai discepoli. È la nuova ed eterna alleanza che compie quella al Sinai.

Molto significativo al riguardo il testo di 2Cor 3,12-18:

*12 Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza 13 e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli d’Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. 14 Ma le loro menti furono indurite; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, quando si legge l’Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato. 15 Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; 16ma quando vi sarà la conversione al Signore, il velo sarà tolto. 17 Il Signore è lo Spirito e, dove c’è lo Spirito del Signore, c’è libertà. 18 E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore.*

### Oratio – Contemplatio – Actio

Nel romanzo *L’idiota* di Fëdor Dostoevskij, il protagonista, il principe Myskin, riconosce di aver pronunciato una frase che va incontro alla derisione dei presenti. La frase è: “*Mir spasët krasotà*” (la bellezza salverà il mondo). La dichiarazione del principe Myskin non era frutto d’ingenua dabbenaggine ma dell’intuizione del

significato profondo della realtà, del senso ultimo della storia umana. Quell'affermazione richiama le parole di Pietro stupito davanti alla luce gloriosa di Cristo trasfigurato: “*Rabbi, è bello per noi essere qui*” (Mc 9,5). Non una bellezza qualsiasi salverà il mondo, non la bellezza che è solo apparenza, solo esibizione di corpi privati della loro dignità (e dunque dell'autentica bellezza) ma la bellezza dell'amore di Cristo che risplende sul monte della Trasfigurazione, a Nazareth (nel Mistero dell'Incarnazione del Verbo), a Betlemme (nel mistero della nascita) e su un altro monte, il Golgota: la bellezza che risplende nel Figlio di Dio consegnato alla morte per noi in cammino verso la bellezza senza fine della risurrezione, cioè della trasformazione / trasfigurazione escatologica (finale e definitiva).

Il Cristianesimo è annuncio e dono di questa bellezza, della bellezza di Cristo, che rende bella, buona e beata la vita dell'uomo. Il bello splendore del vero: *pulchrum quia verum et bonum, pulchrum splendor veri* (cf. vari passi della *Summa theologiae* di San Tommaso d'Aquino).

La bellezza di Dio nella carne di Cristo è l'unica che può salvare il mondo:

«In un mondo senza bellezza – anche se gli uomini non riescono a fare a meno di questa parola e l'hanno continuamente sulle labbra, equivocandone il senso (*in senso materialistico, edonistico, facendo della bellezza un oggetto di consumo e di abuso “spiritualistico”, prendendo la bellezza e buttando via la persona bella o che era bella secondo i canoni mutevoli e capricciose delle mode*) –, in un mondo che, anche se non ne è privo, non è capace di vederla e di fare i conti con essa, anche il bene ha perduto la sua forza di attrazione, ossia *l'evidenza del suo dover-essere-compiuto*; e l'uomo resta perplesso di fronte ad esso e si chiede perché non debba piuttosto preferire il male. Anche questo costituisce infatti una possibilità, persino molto più eccitante. Perché non scandagliare gli abissi satanici? In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica; i sillogismi cioè ruotano secondo il ritmo prefissato, come delle macchine rotative e dei calcolatori elettronici che devono sfoderare un determinato numero di dati al minuto, ma il processo che porta alla conclusione è un meccanismo che non inchioda più nessuno e la stessa conclusione non conclude più» (H.U. Von Balthasar, *Herrlichkeit. Eine theologische Ästhetik*, Bd. I: *Schau der Gestalt*, 15s).

Il Cristianesimo è annuncio e dono della bellezza di Cristo, che rende bella, buona e beata la vita dell'uomo.

Esclama San Paolo: *“Fratelli, se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme con lui?”*. (Rm 8,31-32 – *II lett.*).

Nelle parole dell'apostolo riluce il riconoscimento della definitiva determinazione di Dio per la nostra salvezza in Gesù Cristo. Nel mistero della sua Pasqua, Dio ha consegnato alla morte il Figlio suo per la nostra salvezza. Di conseguenza, siamo liberi da ogni paura, chiamati alla vita dei figli di Dio in Cristo e nello Spirito.

Alla luce della Pasqua di Gesù tutta la nostra esistenza terrena diviene, in lui, passaggio da questo mondo al Padre (Gv 13,1). Durante questo cammino ci sostiene e rilancia continuamente con la sua forza d'attrazione la bellezza del volto di Cristo, al quale le Scritture (rappresentate da Mosè ed Elia sul monte della Trasfigurazione) rendono testimonianza.

Nel cammino verso il Padre, verso colui che ci dice d'ascoltare il Figlio suo, a volte facciamo fatica. La strada può farsi difficile, quasi impossibile, come per Abramo il sentiero verso la cima del Moria, il monte del sacrificio. Ma tutto ciò che avviene è all'interno del disegno di Dio. Tutto ciò che accade è *prova, occasione* per riconoscere la sua fedeltà a noi e per riaffermare la nostra fedeltà a lui e per sperimentare quanto lui sia fedele nel cammino dell'alleanza, che cammino di benedizione: *“Giuro per me stesso, oracolo del Signore, perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato il tuo Figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni”* (Gen 22,16-17 - *I lett.*).

Il monte della prova diviene così il monte della benedizione perché su quel monte Dio manifesta la fedeltà del suo amore. Infatti, Dio che fermò la mano di Abramo per risparmiare Isacco, l'unigenito di Abramo, non ha risparmiato sul Golgota il suo Unigenito per la nostra salvezza. Così il Golgota è divenuto il monte della benedizione per eccellenza, il monte della luce che vince sulle tenebre della morte, il monte in cui risplende la gloria del Figlio di Dio e, in lui, il dono della comunione piena definitiva con Dio: *“38 Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. 39 Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!»”* (Mc 15,38-39).